Secondo le autorità sanitarie, l'obiettivo è di assicurare un trattamento «non discriminatorio», ma per molti medici è un'indagine intrusiva

Gran Bretagna. «Schedato» l'orientamento sessuale dei pazienti

ELISABETTA DEL SOLDATO
LONDRA

Dopo che le scuole hanno introdotto uniformi unisex per maschi e femmine e dopo la proposta di inserire nel prossimo censimento domande riguardanti l'orientamento sessuale, non si ferma in Gran Bretagna la corsa alla ridefinizione dell'identità sessuale assecondando la "cultura del gender". A partire dal 2019 i medici di famiglia e gli ospedali saranno infatti tenuti a chiedere ai loro pazienti che hanno compiuto i sedici anni quale sia il loro orientamento sessuale. L'obiettivo, ha specificato ieri un portavoce della Sanità, è assicurare a chi non si identifica come uomo o donna un trattamento «non discriminatorio».
I pazienti, ha continuato il portavoce, «non saranno obbligati a rispondere e la risposta non avrà un impatto sulle cure ricevute». Ma le critiche non si sono fatte attendere. Per Peter Swinyard, presidente della Family Doctor Association, una simile indagine è «potenzialmente intrusiva e offensiva», oltre che irrilevante per la maggioranza dei casi clinici. Per Michael Rubra, medico a Ealing, «molti di noi non hanno mancato di sollevare il problema dell'invasione della privacy». «Potete immaginare l'imbarazzo di un ragazzino di sedici anni o di una signora di ottanta a una domanda del genere?», ha continuato il medico.
L'iniziativa è stata promossa con determinazione da associazioni del mondo omosessuale, secondo le quali sarebbe fondamentale conoscere l'orientamento sessuale dei pazienti perché la comunità Lgbt, rispetto a quella eterosessuale, sarebbe più a rischio di suicidio, droga e alcolismo. Ma se la corsa verso la ridefinizione dei parametri sessuali in Gran Bretagna sembra inarrestabile c'è anche chi non ci sta a farsi imporre nuove e indesiderate regole. Recentemente il preside di una scuola privata di Highgate, Adam Pettitt, ha dovuto scusarsi con le famiglie dopo che la sua proposta di introdurre bagni unisex ha spinto numerose famiglie a minacciare di cambiare scuola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Malta, il figlio di Daphne: «Questo è uno Stato mafioso»

Agenti Fbi indagano sull'omicidio della reporter

FEDERICA ZOJA

«Voi siete complici, voi siete i responsabili». E ancora: «Mia madre è stata assassinata perché si è trovata in mezzo, fra lo Stato di diritto e coloro che cercavano di violarlo, come molti giornalisti coraggiosi». Con queste parole, pubblicate ieri sul social network Facebook, Matthew Caruana Galizia, figlio della giornalista e blogger Daphne Caruana Galizia, morta lunedì a Malta nella deflagrazione della sua auto, ha lanciato accuse durissime al governo di Joseph Muscat, da lui definito «un pagliaccio», e fatto propria la battaglia anti-corruzione di cui era protagonista la madre. Matthew, membro del Consorzio internazionale dei giornalisti investigativi (Icij), ha puntato il dito contro il premier laburista e il suo entourage, a suo giudizio rei di aver riempito l'esecutivo, la polizia e le corti di giustizia di «truffatori» e di aver trasformato Malta in uno «Stato mafioso». All'inizio del 2016, la Galizia, giornalista investigativa che aveva partecipato all'inchiesta indipendente denominata "Maltese Files" (nella cornice dello scandalo finanziario mondiale dei "Panama papers"), aveva svelato gli schedati letri nell'armadio del primo ministro Muscat, della moglie Michelle e di altri membri della maggioranza di governo, di centro-sinistra. Nessuna parte politica né istituzionale, tuttavia, era risparmiata dalle inchieste del blog «Running commentary», di cui era la curatrice.

Daphne Caruana Galizia

Il premier Muscat: nessuna tregua nella ricerca dei responsabili L'arcivescovo Scicluna: «Difendere la democrazia. Ma non è il momento di innescare guerre»

L'omicidio della blogger, assai nota e stimata anche oltre i confini nazionali, ha scosso l'opinione pubblica maltese. Ieri, centinaia di cittadini si sono riuniti di fronte al tribunale di La Valletta per manifestare il proprio sdegno per il barbaro assassinio. Nella notte fra lunedì e martedì, una fiaccolata ha attraversato la capitale.
Una condanna «con la massima fermezza» è stata espressa dall'arcivescovo di Malta, monsignor Charles Scicluna, che si è detto «sotto choc». Nel suo messaggio, Scicluna ha scritto: «Questo non è il momento di innescare guerre tra noi» e di accusarsi reciprocamente, bensì di «difendere la dignità di ciascuno, eliminare la rabbia tra noi e difendere il grande valore della democrazia». Il vescovo, che prega «per la vittima e i suoi parenti», ha espresso anche la sua «solidarietà con tutti i giornalisti», incoraggiandoli «a difendere la verità, senza paura di nessuno», nel loro servizio di amore «al popolo e alla democrazia». Come Daphne, «fino alla fine».
Per Malta, si tratta del primo omicidio di un giornalista. Il premier Muscat ha detto che non si concederà «nemmeno un momento di riposo fino a quando i responsabili non verranno catturati, anche se è «da irresponsabili puntare il dito contro qualcuno». Le autorità maltesi hanno richiesto la consulenza di investigatori olandesi e di agenti del Fbi statunitense nelle indagini. In merito, potrebbero essere preziosi gli elementi che al momento sta fornendo agli investigatori un testimone oculare dell'attentato. Si tratta di un uomo, Frans Sant, che stava guidando in direzione opposta rispetto alla reporter e che ha descritto la scena all'emittente *Reuters television*: «Ho visto una piccola esplosione venire dall'auto e ho avuto paura. Tre o quattro secondi dopo ce n'è stata un'altra, più grande. L'auto continuava a scendere dalla collina, sbandando a velocità, in una palla di fuoco. Mi ha mancato di 3 metri, più o meno».
Il ruolo che Malta potrebbe avere in alcuni affari malavitosi transnazionali sarà al centro delle audizioni che la commissione Antimafia italiana, presieduta da Rosy Bindi, ha in programma nell'isola per lunedì e martedì prossimi. La visita è in agenda da tempo e prevede colloqui con esponenti della magistratura e delle istituzioni maltesi. La stessa reporter Galizia aveva denunciato rapporti opachi fra imprenditoria maltese e ambienti mafiosi italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il luogo dell'attentato in cui è stata uccisa Daphne Caruana Galizia (Epa)

BRUXELLES

«Pioniera del giornalismo investigativo maltese»

L'omicidio di Daphne Caruana Galizia colpisce al cuore le istituzioni europee, suscitando orrore e sconcerto. Il portavoce della Commissione Èuropea Margaritis Schinas ha riferito che l'istituzione è «inorridita per l'attacco» e ha definito la reporter «la pioniera del giornalismo investigativo maltese». Il presidente Jean Claude Juncker e il collegio dei commissari «condannano nel modo più forte possibile» l'attentato e chiedono che «giustizia sia fatta». Schinas ha riferito che la Commissione non intende intervenire nelle indagini. «Il diritto di un giornalista di fare inchieste, di porre domande scomode e di renderne conto è al cuore dei nostri valori e deve essere garantito in qualsiasi momento», ha concluso il portavoce, che ha annunciato che domani, prima dell'inizio del vertice europeo, Juncker incontrerà il nuovo leader del Partito nazionalista (affiliato al Ppe) di opposizione al governo laburista di Joseph Muscat. (F.Z.)

Brevi

STATI UNITI

Bloccato da un giudice il travel ban di Trump Il decreto sarebbe entrato in vigore oggi

Washington. L'ultimo "travel ban" (bando dei viaggiatori) di Donald Trump è stato bloccato da un tribunale delle Hawaii a poche ore dalla sua entrata in vigore. Secondo il giudice Derrick Watson, che a marzo aveva dichiarato incostituzionale il secondo bando di Trump, il provvedimento crea una discriminazione sulla base della nazionalità e non più della religione dei viaggiatori diretti negli Usa. Questa volta tra gli otto Paesi inclusi nel divieto di ingresso (Ciad, Iran, Libia, Corea del Nord, Somalia, Siria, Yemen) solo sei sono a maggioranza musulmana. Il decreto firmato dal presidente Usa il 24 settembre prevede restrizioni anche per i dirigenti di governo venezuelani. (E.Mol.)

AFGHANISTAN

Attentati dei taleban in quattro province Sono almeno 76 le vittime dell'offensiva

Kabul. Una serie di attacchi dei taleban hanno causato in quattro province afghane almeno 76 morti e quasi 200 feriti. Lo hanno reso noto fonti ufficiali e i media a Kabul. Secondo gli esperti l'offensiva di ieri va interpretata come una risposta dei taleban alla nuova dottrina militare Usa per l'Asia meridionale e in particolare per l'Afghanistan. E anche come un rifiuto, almeno in questo momento, di partecipare a un tavolo di negoziato per mettere in moto un processo di pace con il governo.

PORTOGALLO

Salito a 41 il bilancio dei morti negli incendi 3.600 pompieri impegnati nell'emergenza

Lisbona. È salito a 41 il bilancio dei morti per gli incendi boschivi che infuriano da domenica in Portogallo. Lo ha reso noto la Protezione civile. Tutte le vittime e le persone scomparse sono concentrate nelle regioni di Coimbra, Castelo Branco, Viseu e Guarda, nel centro e nel Nord del Paese. Altre 71 persone sono rimaste ferite. Circa 3.600 vigili del fuoco stanno cercando di domare una cinquantina di roghi ancora attivi in diverse zone.

Corteo indipendentista a Barcellona (Ansa/Ap)

Catalogna. Duecentomila in piazza contro gli arresti dei separatisti

LUCIA CAPUZZI

Sembra una fatalità. Ogni volta che l'incendio catalano comincia a spegnersi, un'azione – più o meno direttamente associata a Madrid –, riattizza le fiamme. Stavolta è stata la prigione preventiva e senza condizionale per i leader indipendentisti Jordi Sánchez e Jordi Cuixart, accusati di sedizione. I "Jordis", come li ha soprannominati la stampa catalana, rappresentanti rispettivamente delle associazioni Asamblea nacional catalana (Anc) e Òmnium cultural. Mentre questi ultimi sono rinchiusi da lunedì nel carcere di Soto del Real, a Madrid, Barcellona e le principali della catalogna ribollono. Alle 12 in punto, centinaia di persone e i vertici del separatismo, a cui si sono uniti le costole locali di socialisti e Podemos, hanno manifestato in silenzio in piazza San Jaume, di fronte al Palazzo della Generalitat (esecutivo catalano). La sera, in 200mila si sono ritrovati nell'Avinguda Diagonal per chiedere il rilascio dei detenuti, definiti «prigionieri politici». Sabato è stato convocato un nuovo corteo. Era una settimana che il "popolo secessionista" non scendeva in piazza. Da cioè quel 10 ottobre quando il presidente Carles Puigdemont ha proclamato e poi sospeso, in meno di dieci secondi, la vagheggiata indipendenza. La disillusione per buona parte della folla, in attesa nei dintorni del Parlament (Assemblea regionale), era stata bruciante. La quiete tesa – dopo i giorni tempestosi del referendum – ha caratterizzato l'attesa della risposta di Puigdemont alla richiesta di chiarezza del governo spagnolo. Alla scadenza dell'ultimatum, lunedì, quest'ultimo ha scelto di glissare sulla questione e proporre un negoziato di due mesi. Dodici ore dopo, i "Jordis" sono finiti in cella. E il rogo separatista ha ripreso a bruciare con forza. Oltre ai cortei organizzati, si sono avute ieri numerose manifestazioni spontanee: dai blocchi del traffico alle grida di slogan agli incroci. Alla vigilia dell'ulteriore "tempo di ripensamento" concesso da Madrid alla Generalitat, l'atmosfera politica e sociale è di nuovo rovente. Puigdemont ha detto che domani si limiterà a ripetere la proposta di dialogo. Lasciando all'esecutivo di Mariano Rajoy la «decisione tra trattativa e repressione». Quest'ultimo è stato netto: senza una piena sconfessione della secessione, applicherà l'articolo 155, con relativa sospensione, totale o parziale, dell'autonomia regionale. Il governo ha un'arma legale in più: l'annullamento definitivo da parte della Corte costituzionale, ieri, della legge di convocazione del referendum del primo ottobre.
È il risvolto politico, però, a preoccupare: l'arresto dei due leader ha provocato un evidente mal di pancia nella costola catalana dei socialisti. Il sostegno annunciato di questi ultimi a Rajoy sull'articolo 155 potrebbe, dunque, rivelarsi più complicato del previsto.

Cortei a Barcellona per chiedere la libertà dei «Jordis», i leader secessionisti in cella. Puigdemont anticipa che domani ripeterà la proposta di dialogo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Yemen. Raid Usa su due campi del Daesh

PAOLO M. ALFIERI

Decine di combattenti del Daesh sono stati uccisi in un raid di droni degli Stati Uniti contro due campi di islamisti nello Yemen: si tratta del primo attacco aereo americano contro la formazione terroristica in questo Paese martoriato dalla guerra. «Le forze americane hanno ucciso decine di membri del Daesh in un raid contro due campi di addestramento del gruppo dello Stato islamico nella provincia di Baida, nello Yemen. I raid avevano l'obiettivo di contrastare i tentativi dell'organizzazione di addestrare nuovi combattenti», ha annunciato in un comunicato il comando che sovrintende le forze americane nella regione. Il Daesh «stava utilizzando questi campi per addestrare militanti alla resistenza e intraprendere attacchi terroristici usando fucili d'assalto AK-47, mitragliatrici e lanciagranate», si riferisce nel comunicato.
Da anni gli Usa effettuati operazioni con droni in Yemen contro il ramo locale di al-Qaeda, che ha rafforzato la sua influenza grazie al caos causato dalla guerra civile in corso nel Paese da più di due anni. Gli Stati Uniti, che considerano al-Qaeda nella penisola arabica come il più pericoloso dei rami di al-Qaeda, hanno intensificato gli attacchi contro i suoi membri dall'arrivo di Donald Trump alla presidenza. Nei giorni scorsi l'inviato delle Nazioni Unite Ismail Ould Cheikh Ahmed, riferendo al Consiglio di sicurezza Onu sulla situazione in Yemen, ha evidenziato che il governo del presidente Abd Rabbo Mansour Hadi e i miliziani sciiti houthi, da tempo in guerra, non sono interessati al raggiungimento della pace.
L'inviato Onu ha denunciato che lo Yemen sta subendo un disastro umanitario e le parti in conflitto stanno ancora cercando di conquistare il potere. «Non c'è un vincitore in questa guerra e i perdenti sono i cittadini dello Yemen», ha affermato. «Mentre la nazione si impoverisce, i leader si arricchiscono e non vogliono risolvere la situazione», ha aggiunto il diplomatico mauritano, sostenendo che i leader non sono interessati a raggiungere alcun accordo fino a quando non perderanno potere.

Decine di miliziani uccisi con l'utilizzo dei droni «Le basi usate per preparare attacchi e addestrare i combattenti»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxNy0xMC0xOFQxMTozMDozMCMjI1ZFUg==